

## romanzi di formazione

# Carr, un idillio rurale alla Hardy per guarire dalla Grande guerra

DI FULVIO PANZERI

**A** volte ci sono libri che hanno percorsi strani. Possono essere unici e designare interamente l'universo di un autore. È il caso di *Un mese in campagna* di James Lloyd Carr (foto a lato), un romanziere inglese, nato nel 1912 e morto nel 1994, mai tradotto fino ad ora in italiano. Eppure questo suo romanzo breve, pubblicato nel 1980 e tradotto da Silvia Castoldi per Fazi (pagine 138, euro 14,50) è un piccolo gioiello narrativo, quasi un classico della tradizione novecentesca inglese, per quel suo ripercorrere una scrittura segnata dalla lezione di Cechov che sa restituire dignità e peso ai sentimenti umani. Il libro ha trovato una sua grande ammiratrice nella scrittrice Penelope Fitzgerald che firma una preziosa nota introduttiva che, oltre ad una guida alla lettura del testo, ci presenta le essenziali notizie sull'autore e sottolinea come questo testo sia un libro a sé: «*Un mese in campagna* non somiglia per nulla agli altri romanzi di Carr». Racconta il tempo di un'estate memorabile, quella del 1920, attraverso gli occhi, le emozioni e le riflessioni di un giovane sui venticinque anni, tornato dalla trincea con un tic al volto che secondo i medici dovrebbe migliorare con il tempo, senza soldi e abbandonato dalla moglie. Per lui questa estate in un paesino dello Yorkshire diventa un percorso di guarigione in tutti i sensi. Ha infatti imparato il mestiere di restauratore di affreschi medioevali e deve riportare alla luce un dipinto del quattordicesimo secolo, rappresentante il Giudizio universale, posto sulla parete della chiesa del piccolo paese. Carr ha voluto scrivere, secondo quanto dice nella prefazione, «una storia piacevole, un idillio rurale sulla falsariga di *Sotto gli alberi* di Thomas Hardy» e per raggiungere il suo scopo aveva bisogno di una distanza, anche stilistica, rispetto al tempo in cui si svolge la sua azione, tra nostalgia e rimpianto. Non è solo la nostalgia però a prevalere in questo breve romanzo e a designarne la perfezione. È la capacità di dare corpo a quel dolore muto, rappresentato dalla percezione di un qualcosa che segna la nostra origine. Questo mese trascorso in campagna, in un paesaggio teso su un lirismo mai esasperato, è un modo per guardare con stupore alle radici del proprio cuore, attraverso ciò che racconta l'affresco perfettamente conservato e ciò che dice il pittore senza nome «che usciva dalle tenebre per mostrarmi di che cosa era capace». E il percorso di guarigione è metaforicamente rappresentato da questo "uscire dalle tenebre" interiori che sottilmente accompagna i gesti in questa storia, gli incontri con i vari personaggi, nella loro vivida verità, per riconoscere la natura di quel dolore originario. Quello di Tom Birkin diventa un viaggio di ritorno a ciò che era stato, alla quiete della sua anima. Resta il fulgore di un'estate come spazio di luce: «Possiamo continuare a insistere, ma non riavremo mai più ciò che pareva nostro per sempre - l'aspetto dei luoghi, quella chiesa solitaria nei campi, un letto in una cella campanaria, una voce ricordata... Se ne sono andati, e si può solo attendere che il dolore passi».

